

# **Realismo e teoria delle relazioni internazionali: dalle origini prescrittive al metodo scientifico**

*Andrea Carati*

Università degli studi di Milano  
[andrea.carati1@unimi.it](mailto:andrea.carati1@unimi.it)

Il realismo è stato, e in larga misura rimane tuttora, il paradigma dominante della teoria delle relazioni internazionali (Panebianco 1992). Non solo, nel secondo dopoguerra, il realismo ha avuto un ruolo fondativo per la disciplina delle Relazioni Internazionali. In particolare esso – a differenza della scuola liberale e istituzionalista – ha contribuito a delineare i confini disciplinari in base all'originalità del proprio oggetto di analisi. Il dato dell'assenza di un governo mondiale e, dunque, delle condizioni di anarchia entro cui interagiscono gli stati è certo l'origine di ogni teoria realista ma è soprattutto la discriminante che ha permesso di distinguere la politica internazionale dalla politica interna. L'individuazione di una differenza qualitativa radicale tra le dinamiche politiche interne allo stato e quelle esterne rimanda necessariamente a un trattamento teorico differente. In questo senso, il realismo ha avuto un ruolo decisivo per l'autonomia disciplinare delle Relazioni Internazionali.

La ricezione del realismo politico nelle Relazioni Internazionali contemporanee è stata tuttavia ambigua e per molti versi contraddittoria. Da un lato il realismo, sulla scorta delle proprie semplificazioni, ha contribuito a delineare i contorni della riflessione politologica internazionalista e a sottoporre la politica internazionale a un trattamento scientifico in linea con le altre scienze sociali. Dall'altro lato, il realismo ha costantemente intrattenuto rapporti ambivalenti con lo stesso metodo scientifico, con la morale, con la prescrizione politica e, più in generale, con la politica estera praticata.

Sul piano del metodo, il realismo è stato costantemente attraversato dalla tensione fra rigore scientifico e sapere pratico (Guzzini 1998, trad. it. 2004: XXI-XXII). Per un verso, rivendica il primato di uno sguardo disincantato e laico sul reale tale da

permettergli di scoprirne le leggi più profonde e costanti che governano la convivenza internazionale. Per un altro verso, rivendica, di fronte alla scuola idealista, una vicinanza all'agire pratico che vorrebbe metterlo al riparo dall'eccesso di astrazione e di teorizzazione. Il realismo finisce dunque per presentarsi dialetticamente rispetto alla scuola liberale attribuendosi tanto la capacità di elaborare teorie scientifiche positive, perché fondate su un'indagine de-idealizzata della politica, quanto un rapporto privilegiato con la politica pratica, in nome di un interesse alla realtà fattuale che rifugge le astrazioni etiche e cognitive. In sintesi, il realista di fronte alla sua controparte liberale pretende sia di essere il più dotato a produrre astrazione scientifica sia il più attrezzato per rimanere al riparo dall'eccesso di astrazione dalla realtà fattuale.

La tensione fra rigore scientifico e agire pratico rimanda a sua volta a un'altra tensione che ha costantemente attraversato il realismo, quella fra sapere scientifico e prescrizione. In questo caso, le ambiguità non riguardano tanto la coerenza interna al paradigma realista ma piuttosto il rapporto fra i risultati dell'indagine scientifica e la prescrizione di politiche per gli uomini di stato. Nella storia delle Relazioni Internazionali nel corso del Novecento, in particolar modo a partire dal secondo dopoguerra, emerge un'evoluzione significativa dal realismo classico al neorealismo. In questa evoluzione il ruolo della prescrizione politica, molto presente nel realismo classico di Hans J. Morgenthau, George Kennan e Edward H. Carr (oltre che nei testi classici di Tucidide e Machiavelli), viene progressivamente meno nel neorealismo alla fine degli anni '70 e successivamente. Il tentativo di elaborare una teoria delle relazioni internazionali di stampo positivista ha alimentato la volontà di spogliare i modelli teorici da ogni aspetto di carattere normativo. In questo quadro, la dimensione morale della convivenza internazionale, presente nelle riflessioni del realismo classico, è stata rimossa dalla riflessione realista più recente, diventando addirittura una sorta di altra linea di distinzione rispetto alla riflessione liberale e istituzionalista. Inoltre, e di conseguenza, il realismo contemporaneo percepisce come estranea ai propri scopi la prescrizione politica.

Su questa evoluzione del realismo nelle Relazioni Internazionali si concentrano le pagine che seguono. In primo luogo, ci si soffermerà sulle ambiguità che hanno circondato il realismo, a partire dalla sua definizione, dai suoi assunti e da alcuni luoghi comuni attribuiti erroneamente al realismo ma, nondimeno, alimentati dal realismo stesso. In secondo luogo, ci si concentrerà sulle due ambiguità più significative per ripercorrere l'evoluzione del realismo in rapporto al tema della prescrizione politica: quelle relative al rapporto col metodo scientifico e al rapporto con la morale. In terzo luogo, infine, ci si occuperà dell'evoluzione del realismo nelle Relazioni Internazionali concentrandosi su tre temi intorno ai quali

si è assistito al progressivo abbandono della prescrizione: gli assunti sulla natura umana, l'equilibrio di potenza e la reputazione internazionale.

## **1. Le ambiguità del realismo politico applicato alla politica internazionale**

Il realismo nelle Relazioni Internazionali si presenta come una scuola particolarmente composita, attraversata da almeno quattro tipi di ambiguità. Anzitutto, è estremamente difficile individuare confini chiari e condivisi fra teorie realiste e teorie che non si definiscono tali. In parte in conseguenza a questo primo elemento di indeterminatezza, gli stessi autori delle Relazioni Internazionali non sono sempre classificabili chiaramente come realisti o non-realisti. In alcuni casi gli autori si autodefiniscono realisti senza che altri realisti riconoscano ai loro modelli la derivazione dal realismo. Inoltre, gli stessi assunti che indiscutibilmente caratterizzano il realismo non sono esclusivi del paradigma realista ma, al contrario, sono assunti spesso condivisi da autori e modelli teorici che si presentano come alternativi al realismo. Infine, intorno al realismo ruotano alcuni falsi stereotipi che paradossalmente sono alimentati dagli stessi autori realisti.

Il realismo nelle Relazioni Internazionali – come del resto il realismo politico in generale – non rappresenta una scuola facilmente definibile con chiarezza (Donnelly 2004; Portinaro 1999). Nella riflessione politica internazionalistica, similmente al pensiero filosofico in generale, lo sfondo comune entro cui si muove il realista rimanda piuttosto a un approccio nell'analisi dei fenomeni sociali ispirato a un generico principio di realtà che sta a indicare 'il modo d'essere delle cose in quanto esistono fuori dalla mente umana o indipendentemente da essa' (Cfr. Portinaro 1999: 14). Nell'ambito dello studio della politica internazionale, nonostante una serie ricorrente di assunti condivisi (anarchia internazionale, centralità del ruolo dello stato, primato della politica estera sulla politica interna, attenzione alla dimensione del potere), il realismo presenta una straordinaria varietà di autori, modelli e tradizioni (Donnelly 2004: 6; Keohane 1986). Più propriamente, il realismo non è identificabile con una teoria o una vera e propria scuola ma, piuttosto, con un paradigma generico (*a loose framework*, Rosenthal 1991: 7), se non con una disposizione filosofica (Gilpin 1986: 304).

Molti autori realisti, ad esempio, non condividerebbero il primo principio del realismo politico così come lo ha annunciato uno dei padri fondatori delle Relazioni Internazionali, Hans J. Morgenthau, nel testo più influente del realismo classico *Politics among Nations*. Secondo Morgenthau "il realismo politico ritiene che la politica, come la società nel suo complesso, sia governata da leggi oggettive che hanno la loro origine nella natura umana" (Morgenthau 1948, trad. it. 1997: 6).

Pochi autori realisti oggi si identificherebbero con una simile definizione di realismo. Anzitutto perché pochi, o nessuno, di loro fonderebbe i propri modelli sulla base di assunti circa la natura umana. Inoltre, molti realisti sono riluttanti o apertamente contrari ad adottare un approccio neopositivista orientato alla scoperta delle leggi oggettive dell'agire umano (Cfr. Bull 1966, Donnelly 2004)<sup>1</sup>.

Questa indeterminatezza circa la definizione fa del realismo un paradigma o un programma di ricerca e non una teoria. In altri termini, il realismo offre una serie di assunti generici su cui si possono costruire teorie definibili come realiste, appunto perché costruite a partire da quegli assunti, ma che spesso sono in competizione tra loro (Donnelly 2004: 74-75)<sup>2</sup>. Tale indeterminatezza rimanda a, e alimenta, un secondo fattore di ambiguità: l'incertezza e la confusione circa l'identificazione di un autore come realista. Nelle Relazioni Internazionali, infatti, se è agevole identificare alcuni autori come indiscutibilmente realisti (Hans Morgenthau, Kenneth Waltz, John Mearsheimer, Joseph Grieco e altri ancora) non è affatto scontato che coloro che si autodefiniscono come realisti siano riconosciuti come tali. Ad esempio, per stare ad autori molto influenti, Robert Keohane, Stephen Krasner, Alexander Wendt, Hedley Bull, Martin Wight si definiscono realisti ma finiscono per essere identificati con teorie alternative al realismo. Keohane (Keohane – Nye 1977) e Krasner (1982) hanno studiato i margini di cooperazione internazionale in condizioni di anarchia, hanno indagato fenomeni come i regimi internazionali o l'interdipendenza che sono ritenuti in contraddizione con il realismo *mainstream*. Non a caso, nei manuali di Relazioni Internazionali, i loro modelli vengono richiamati nei capitoli della scuola istituzionalista e non nel capitolo dedicato al realismo. Il caso di Alexander Wendt (1992) è ancora più indicativo perché si tratta di uno dei caposcuola del costruttivismo, un paradigma che ancor più dell'istituzionalismo si presenta come antitetico al realismo. Infine, Hedley Bull (1977) e Martin Wight (1977), i maggiori rappresentanti della scuola inglese di Relazioni Internazionali, sono associati genericamente al realismo ma con un tipo di realismo *sui generis*, eterodosso, che spesso è in contrapposizione al realismo *mainstream* nordamericano – in particolare quando mostra di essere particolarmente attento al ruolo delle istituzioni, della morale e del diritto internazionale.

Alla vaghezza nella definizione e alle incertezze circa l'identificazione degli autori si aggiunge un terzo fattore di ambiguità relativo agli assunti del realismo. La concezione stato-centrica, l'anarchia internazionale o la centralità del potere non

---

<sup>1</sup> Per certi versi lo stesso Morgenthau, alla luce delle sue critiche al positivismo, sembra contraddire se stesso (cfr. Morgenthau 1946 e Zambonardi 2010).

<sup>2</sup> Ad esempio la contrapposizione fra realismo offensivo e difensivo o fra teoria dell'equilibrio di potenza e equilibrio delle minacce sono esempi di teorie realiste in competizione tra loro perché a partire dagli stessi assunti ricavano teorie e ipotesi diverse (cfr. Mearsheimer 2001, Walt 1987, Waltz 1979).

sono assunti esclusivamente realisti ma, al contrario, sono spesso altrettanto importanti per altri paradigmi (Guzzini 1998, trad. it. 2004: XXV-XXVI). Il ruolo primario dello stato come attore più influente nella vita internazionale è riconosciuto anche dalla maggior parte dei modelli di scuola istituzionalista e costruttivista. Molti autori non realisti rifiutano la concezione del ruolo dello stato come *unico* ed *esclusivo* attore della politica internazionale ma è altrettanto vero che molti autori realisti che sottoscrivono una visione stato-centrica non concordano con tale unicità ed esclusività – alcuni sottolineano persino l'eccezionalità storica del ruolo dello stato (Panebianco 1992: 41-56; Wight 1977). Similmente, non è possibile trattare i concetti di anarchia o di potere come assunti esclusivi del paradigma realista: gli effetti dell'anarchia internazionale sono spesso un punto di partenza anche per autori non realisti (cfr. Ikenberry 2000) e il potere è altrettanto importante per altre scuole (come ad esempio le teorie marxiste della dipendenza).

Infine, il realismo intrattiene un rapporto ambiguo con la politica pratica. Tale rapporto alimenta infatti diversi stereotipi sul realismo, spesso smentiti dalla realtà. Sia sul piano della riflessione più astratta sia nella vicenda storica concreta il realismo ha alimentato alcuni equivoci. Sul fronte dell'astrazione, il realista, imputando poca influenza o l'assenza della morale nello svolgersi concreto della politica internazionale, viene tradizionalmente associato al cinismo della *power politics* e della *realpolitik*. A prima vista, il realista, in ragione dello scetticismo rispetto a politiche ispirate a ideali o a principi etici, sembra più incline ad accettare la *necessità* della guerra. E, ancora, il pessimismo circa la natura umana e la sua capacità di progredire nel tempo, sembra implicare necessariamente un'arrendevole attitudine rispetto al problema della guerra.

Tuttavia, il realismo è percorso da una forte tensione *morale* verso la preservazione o la promozione della pace. Non solo per una ragione ovvia – e ripetutamente ribadita dai realisti – secondo cui l'interesse, o finanche l'ossessione, del realista per la stabilità o l'inclinazione conservatrice per la preservazione dello status quo sono essenzialmente un tentativo di evitare la guerra. Ma anche perché la visione realista della politica internazionale, soprattutto nel periodo classico nel secondo dopoguerra, intende il realismo come il metodo migliore per comprendere l'essenza della politica internazionale, le sue storture e la sua drammaticità e, proprio grazie a una visione disincantata, evitare le conseguenze più violente e disumane che essa *necessariamente* implica. Questa tensione è evidente in Hans Morgenthau (1948) e in Edward Carr (1946) la cui contrapposizione all'idealismo wilsoniano non è solo un'opposizione di paradigmi interpretativi ma è una critica che imputa le cause profonde della seconda guerra mondiale alla sconosciuta e idealistica gestione dei negoziati di pace del 1919 e della questione tedesca nel periodo intrabellico. In Morgenthau (1948) la tensione

normativa rimane fra le righe a fronte di uno sforzo dichiaratamente scientifico di spiegazione della politica internazionale – anche se vale la pena di notare che il sottotitolo di *Politics among Nations* è significativamente “the struggle for power and peace” (cfr. anche Zambernardi 2010). Invece, in Carr (1946) la medesima tensione è esplicita tanto nella sua parziale difesa dell'*appeasement* – fintanto che questo ha potuto evitare la guerra – e in misura ancora maggiore nel concetto di *peaceful change*, inteso prescrittivamente come ricerca costante dei metodi per permettere che gli aggiustamenti della politica internazionale possano trovare forme di accomodamento non conflittuale (cfr. Fox 1985).

Non solo, nella storia internazionale del Novecento la lista di teorici realisti contrari alle guerre è sorprendentemente lunga e sembra ribaltare il luogo comune secondo cui il realismo è il paradigma più favorevole ad accettare, o persino perorare, la necessità della guerra. George Kennan, diplomatico ispiratore della dottrina del *containment*, si ritirò nel 1950 nel confortevole mondo dell'accademia proprio perché contrario alla militarizzazione della politica del contenimento promossa dal presidente Truman, giudicò la guerra contro la Spagna del 1898 una *unnecessary war*, fu molto tiepido e dubbioso sull'opportunità di combattere la guerra in Corea e fu fermamente contrario alla guerra in Vietnam (Chalberg 1989). Lo stesso Morgenthau fu estremamente critico rispetto alla decisione di intervenire in Vietnam (cfr. See 2001), non per ragioni idealistiche ma proprio contro di esse, contro “l'emozionalismo dottrinario che elimina le distinzioni vitali nel fervore della crociata anticomunista” (cit. in Zambernardi 2010: 236). La *never again school* che ha dominato il Pentagono nei decenni successivi alla guerra in Vietnam, invitava realisticamente a evitare guerre dottrinarie (cfr. Cassidy 2003). L'intervento della Nato nei Balcani (in Bosnia nel 1995 e in Kosovo nel 1999) ha trovato molto più sostegno fra i teorici più critici del realismo piuttosto che fra i realisti (Owen 2002, Wheeler 2000). E, similmente, la guerra in Iraq del 2003 è stata osteggiata da realisti come Colin Powell all'interno dell'amministrazione Bush (Mitchell – Massoud 2009) e giudicata del tutto sbagliata da molti realisti del mondo accademico americano<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Il 26 settembre 2002 sul *New York Times* 33 professori universitari americani, acquistando uno spazio pubblicitario, pubblicarono un breve manifesto contro l'ipotesi di intervenire in Iraq (*War with Iraq is not in America's National Interest*). Fra i firmatari molti erano i più noti esponenti del realismo nelle Relazioni Internazionali (fra gli altri Robert Art, Robert Jervis, John Mearsheimer, Robert Pape, Barry Posen, Thomas Shelling, Randall Schweller, Glenn Snyder, Jack Snyder, Stephen Walt, Kenneth Waltz).

## 2. Il realismo fra metodo scientifico e morale

Se le ambiguità appena messe in luce hanno segnato costantemente l'intera storia del realismo nelle teorie delle relazioni internazionali, i rapporti altrettanto problematici con il metodo e la morale sono cambiati nel corso della seconda metà del Novecento. L'evoluzione dell'aspirazione del realismo al metodo scientifico, da un lato, e il rapporto controverso con la morale e la prescrizione, dall'altro, ha seguito percorsi opposti. Progressivamente, nel passaggio dal realismo classico del secondo dopoguerra al neorealismo strutturalista della fine degli anni '70, l'urgenza di rivendicare uno status scientifico simile alle altre scienze sociali (potenzialmente comparabile a quello delle teorie economiche) ha preso il sopravvento. Il contenuto morale della convivenza internazionale, al contrario, è stato espunto dalle teorie realiste più recenti, laddove la riflessione sulla morale e la tensione rispetto alla prescrizione politica erano presenti nel realismo classico. Non solo, lo stesso interesse di ricerca per la dimensione normativa della politica internazionale sembra emergere come una discriminante fra la scuola realista e le altre scuole delle Relazioni Internazionali. È significativo da questo punto di vista che Micheal Walzer, nel suo libro più importante e influente dedicato alla politica internazionale *Just and Unjust Wars*, senta la necessità di rivendicare "la realtà morale" della guerra contro il realismo, dando per scontato che il realismo non si occupi della dimensione morale della politica internazionale (Walzer 1977).

Per quanto attiene al metodo, il realismo nelle Relazioni Internazionali – come il realismo politico più in generale – ha quasi sempre rivendicato una superiore attitudine alla scientificità (Portinaro 1999: 17). Il risultato del disincanto, dell'approccio deliberatamente avalutativo, della purificazione dai giudizi e gli ideali è pretenziosamente la scoperta delle leggi profonde che governano l'agire umano. Nell'ambito della politica internazionale questa emancipazione dal dato normativo si fa ancora più marcata data la distinzione radicale posta dal realista fra contesto interno e contesto internazionale, dove nel primo – in ragione della presenza di un governo – le comunità politiche possono perseguire obiettivi di giustizia e nel secondo gli statisti devono *necessariamente* fare i conti con lo scopo pre-morale della sopravvivenza. A questo si aggiunge che gli autori realisti, nel loro lavoro di dissotterramento e per il loro connaturato interesse per le ragioni profonde dell'agire, hanno costantemente sottolineato le costanti della vita politica, dalla malvagità della natura umana all'anarchia internazionale e al ruolo pervasivo e incessante del potere. Le qualità della politica internazionale e la sottolineatura delle sue costanti (quindi le sue leggi) hanno finito per alimentare la pretesa scientificità del realista. Non stupisce dunque che le più ambiziose costruzioni teoriche, quelle che si autoproclamano come vere e proprie teorie della politica internazionale come nel caso di Morgenthau (1948), Waltz (1979) e

Mersheimer (2001), siano venute quasi esclusivamente dalla scuola realista (Donnelly 2004: 57).

A dare al realismo un marcato carattere scientifico ha contribuito inoltre la formazione storica delle Relazioni Internazionali come 'scienza americana' (Hoffmann 1977). Sono stati infatti i criteri scientifici delle scienze sociali, così come venivano studiate nel secondo dopoguerra negli Stati Uniti, che hanno contribuito a dare al realismo americano un profilo di scientificità inedito rispetto al realismo del passato e rispetto a quello europeo (Guzzini 1998, trad. it. 2008: 8, 18).

Tuttavia, come si è sottolineato in apertura, il rapporto fra realismo e metodo scientifico è un rapporto ambivalente e spesso contraddittorio. Ambivalenza e contraddizioni derivano dal rapporto privilegiato che il realismo rivendica rispetto al dato reale, alla politica così come è e non come è immaginata. Questa pretesa di restituire un quadro realistico della politica internazionale limita o spesso smentisce la costruzione teorica astratta. La tensione fra fedeltà alla realtà fattuale e astrazione teorica è stata efficacemente sintetizzata da Guzzini in quelli che egli definisce "dilemma del conservatore" e "dilemma dell'identità" (*ibidem*: XXII). Il primo ha a che fare con il rapporto col sapere pratico: "la tradizione realista nelle Relazioni Internazionali manifesta una volontà di scientificità associata a un rigore concettuale che poi, anche per far fronte alle perenni critiche, abbandona per far ricorso al sapere pratico, così negando la necessità di qualsiasi altra giustificazione delle sue idee e azioni. Quando poi quest'ultima strategia non riesce, torna con un nuovo giro di 'teoria' realista" (*ibidem*: XXI). Il secondo dilemma, strettamente connesso al primo, riguarda l'identità del paradigma realista. Per un verso, l'astrazione teorica, su cui il realismo fonda la propria identità scientifica, tende a semplificare il quadro della realtà. Per un altro verso, quando il teorico deve inserire qualche altro dato del reale alla propria teoria per renderla più 'realistica' rischia di contaminare l'identità del paradigma – soprattutto quando vuole dare conto dell'influenza di fattori estranei agli assunti realisti come il ruolo delle istituzioni, del diritto internazionale o della morale (*ibidem*: XXII).

La relazione tra realismo e la dimensione morale della convivenza internazionale è altrettanto problematica. Per certi versi lo studio della politica internazionale sembra avere di per sé un contenuto morale determinato dall'ordine di grandezza e dalla drammaticità con cui si esprime la violenza nell'arena internazionale (cfr. Forde 1995). In altri termini, quando l'oggetto di analisi dello studioso riguarda da vicino le cause della guerra, della pace e dell'ordine internazionale, la ricerca sembra contenere essa stessa un'insopprimibile elemento morale. Non stupisce che le prime cattedre di Relazioni Internazionali nel primo dopoguerra (come quella storica di Aberystwyth in Gran Bretagna) erano interessate agli studi sulla



pace orientati a scongiurare che la Grande Guerra potesse ripetersi (Guzzini 1998, trad. it. 2008: 13).

Il realismo emerge nel periodo intra-bellico e nell'immediato secondo dopoguerra proprio in contrapposizione all'idealismo che aveva dominato la nascita delle Relazioni Internazionali come disciplina autonoma dal 1919 fino al secondo conflitto mondiale. Benché i primi teorici realisti negli anni '40 – Carr, Morgenthau, Kennan – negavano, o sembravano negare, il ruolo della morale nella comprensione della politica internazionale, imputavano all'idealismo (soprattutto al wilsonismo) le maggiori responsabilità dello scoppio della seconda guerra mondiale (Carr 1946, Morgenthau 1948, Chalberg 1989). In questa critica risiede un primo elemento paradossale nel realismo di fronte alla dimensione morale della politica internazionale. Se, da un lato, si nega la sua rilevanza per comprendere le leggi più profonde della condotta degli stati, dall'altro lato si ammette che una politica estera dottrinarica e moralistica può essere estremamente pericolosa. In altre parole, se si ammette che Wilson e la sua politica idealista abbiano contribuito allo scoppio della seconda guerra mondiale si finisce per ammettere due volte il ruolo della morale nella politica internazionale: in primo luogo si riconosce che il presidente americano e la sua visione del mondo hanno avuto un effetto reale sui processi politici e, in secondo luogo, si presume che l'evitare la seconda guerra mondiale era un obiettivo morale superiore rispetto al perseguimento di politiche ispirate a principi morali astratti.

L'ambiguità fra la volontà di depurare l'analisi della politica internazionale dai fattori morali e l'ammissione del ruolo della morale nella convivenza internazionale è particolarmente forte in Morgenthau. Il concetto di interesse nazionale "definito in termini di potere" da un lato rende la politica internazionale autonoma dalle sfere dell'economia, della religione, dell'estetica e dell'etica (Morgenthau 1948, trad. it. 1997: 7-8). La morale non trova spazio in una teoria che ipotizza "che gli statisti pensino e agiscano in funzione di un interesse definito in termini di potere, e l'evidenza storica convalida tale ipotesi" (*ibidem*: 8). Nondimeno Morgenthau sostiene che:

Il realismo politico è consapevole del significato morale dell'azione politica e della ineluttabile tensione fra il principio morale e i requisiti di una politica di successo; né esso vuole sorvolare su tale tensione, dimenticarla e confondere i termini tanto del problema morale quanto di quello politico, fingendo che i meri fatti politici siano moralmente più soddisfacenti di quanto sono in realtà e che la legge morale sia meno esigente di quanto essa davvero è (*Ibidem*: 18).

Tuttavia, di nuovo, nelle righe immediatamente seguenti Morgenthau pone una netta distinzione fra legge morale per l'individuo e per lo stato. Per quest'ultimo si impone l'imperativo – costante in condizioni di anarchia internazionale – della sopravvivenza. Un imperativo certo morale, vagamente ispirato a un'etica della responsabilità di derivazione weberiana, ma che sembra chiudere le porte o pregiudicare ogni altro spazio all'agire morale in politica estera (*ibidem*: 19).

In Carr la tensione fra realismo e morale è più sfumata, forse perché lo studioso inglese non è mosso dall'ambizione di costruire una teoria della politica internazionale. Vale la pena di notare tuttavia che, benché sia ricordato nel dibattito delle Relazioni Internazionali come un realista estremamente critico nei confronti delle politiche e delle teorie idealiste del primo dopoguerra, la tensione che egli rilevava fra "realtà e utopia" – primo titolo, rifiutato dall'editore, del suo testo (Carr 1946) – non andava risolta nell'abbandono delle aspirazioni ideali in nome del realismo, ma in un costante e cangiante equilibrio fra necessità imposte dalla politica internazionale e aspirazione a cambiare i contorni di quelle stesse necessità (Donnelly 2004: 193; Fox 1985; Guzzini 1998, trad. it. 2008: 27-33).

Le ambiguità nel rapporto del realismo con la morale sembrano essere uscite di scena negli ultimi decenni. La ragione fondamentale va ricercata nella svolta scientista del realismo, iniziata negli anni '60 in linea con la rivoluzione comportamentista nelle scienze sociali nordamericane e portata a compimento dal neorealismo strutturalista alla fine degli anni '70. Questa svolta ha espunto la morale, ogni elemento normativo e l'attitudine prescrittiva dai modelli teorici neorealisti. Sparita la dimensione morale della politica internazionale dagli interessi di ricerca del neorealismo sembrano venir meno anche gli elementi di ambiguità nel rapporto fra i due. In realtà, anche nel neorealismo permangono almeno due aspetti normativi presenti nel realismo in generale. In primo luogo, rimane vero che le asserzioni di ogni teoria sociale, anche la più avalutativa e forse soprattutto la più avalutativa, offre sempre una *giustificazione* all'agire pratico. Le teorie del *balancing*, del *bandwagoning* e del realismo offensivo o difensivo sviluppate in ambito neorealista non fanno eccezione. In secondo luogo, la scelta di trattare la politica internazionale secondo i criteri scientifici della scienza politica, accettando gli effetti immorali dell'agire politico come un osservatore disinteressato a giudicare quegli effetti, è di per sé una scelta morale. Tanto più se, come succede facilmente al teorico realista, la scientificità della propria analisi la si fonda su continuità ritenute *immutabili*.

### 3. Il realismo: dall'abbandono della prescrizione al trionfo del metodo scientifico

A partire dal secondo dopoguerra, in particolare dal cosiddetto "secondo dibattito" nelle Relazioni Internazionali apertosi negli anni '60, l'interesse per la dimensione morale e per la prescrizione del realismo classico viene progressivamente meno e, parallelamente, il metodo scientifico avalutativo si impone come approccio dominante nel paradigma realista. Il secondo dibattito nelle Relazioni Internazionali, successivo al primo fra realisti e idealisti del periodo intra-bellico e dell'immediato dopoguerra, è un dibattito sul metodo, sullo statuto scientifico della disciplina, fra scientismo e tradizionalismo (Guzzini 1998, trad. it. 2008: 45-69). A imporsi, soprattutto dopo la pubblicazione del libro di Kenneth Waltz *Theory of International Politics* nel 1979, è il metodo scientifico contro il *classical approach* – fondato essenzialmente su un approccio multidisciplinare e scettico rispetto alle teorie economiche applicate alla politica internazionale – difeso da Hedley Bull in un famoso articolo apparso sulla rivista *World Politics* (Bull 1966). Il libro di Waltz (1979) si impone come fondatore di una nuova fase del realismo, nella quale il paradigma abbraccia un approccio strutturalista allo studio della politica internazionale: la discontinuità è così evidente da guadagnarsi la denominazione di *neorealismo*.

Come si è già notato, il realismo ha costantemente rivendicato una superiorità scientifica rispetto ad altri paradigmi. A questo si aggiunge che ogni fase del realismo si distingue per una pretesa maggiore scientificità rispetto alla fase precedente: Machiavelli e Hobbes si percepivano come più rigorosi sotto il profilo metodologico rispetto a Tucidide; lo stesso vale per Morgenthau rispetto a Machiavelli e per Waltz rispetto a Morgenthau (Forde 1995: 141). È vero che i neorealisti non possono essere semplicisticamente identificati con un approccio neopositivista – anzi da autori neorealisti in alcuni casi sono arrivate critiche aspre ai modelli della *rational choice* (cfr. Walt 1999). Nondimeno, è altrettanto vero che si è affermato col neorealismo uno standard scientifico, in linea con la scienza politica nordamericana, secondo il quale l'indagine scientifica pura è avalutativa e incapace di pronunciarsi su questioni di carattere normativo (Forde 1995: 143).

Nel paradigma realista si è assistito dunque, a partire dagli anni '60, a un'evoluzione significativa del suo profilo scientifico. Interpretando l'interesse per la dimensione morale della politica internazionale e il metodo scientifico come due fattori in contraddizione, il realismo ha progressivamente abbracciato un rigore metodologico più esigente, abbandonando o ignorando gli aspetti normativi e valutativi della politica internazionale. In questa evoluzione si è persa l'attitudine prescrittiva del realismo – molto presente nel periodo classico del secondo dopoguerra – a favore di una maggiore profondità descrittiva ed esplicativa.

Di seguito ci si concentrerà su tre temi del realismo in cui questa perdita di attitudine prescrittiva è venuta meno a favore di considerazioni metodologiche. Il primo riguarda gli assunti sulla natura umana – quindi sulle motivazioni che muovono gli uomini e gli stati – e sull’anarchia internazionale. Il secondo si concentra sul mutamento del concetto di equilibrio dal realismo classico al neorealismo. Infine, la terza parte si sofferma sul tema della reputazione nella convivenza internazionale e sull’estinzione di quello che Jack Donnelly ha definito realismo eroico.

### *3.1. Le motivazioni degli statisti: dagli assunti sulla natura umana all’anarchia internazionale*

Una delle più evidenti differenze fra il realismo classico e il neorealismo sta negli assunti circa la natura umana, presenti nel primo e del tutto assenti nel secondo. Autori come Morgenthau, Niebuhr, Kennan tornano insistentemente sulla malvagità, l’egoismo, l’opportunismo degli individui (Donnelly 2004: 43-77). La ricezione di Tucidide, Machiavelli e Hobbes da parte dei primi realisti delle Relazioni Internazionali è anzitutto una traslazione sulla politica estera delle motivazioni hobbesiane che muovono gli uomini: la paura, l’interesse, la gloria (*ibidem*: 43-44). La paura, quindi l’insicurezza, e l’interesse sono dichiaratamente alla base dei primi modelli realisti: il dilemma della sicurezza di John Herz (1950) e il concetto di interesse nazionale definito in termini di potere di Morgenthau (1948).

Progressivamente il realismo ha spostato il nucleo causale delle proprie spiegazioni dalla natura umana alle condizioni strutturali del sistema internazionale e dunque all’anarchia. In Morgenthau, come in Kennan e altri realisti ancora, l’assenza di un governo mondiale capace di sanzionare comportamenti malvagi crea le condizioni dell’instabilità, ma gli effetti drammatici sulla politica internazionale sono causati essenzialmente dalla presenza proprio di quegli stessi comportamenti malvagi. Nel neorealismo strutturalista – da Waltz (1979) in poi – è *esclusivamente* la struttura e la sua natura anarchica a determinare le condotte degli stati. Come ha fatto notare Jack Donnelly, in realtà anche i realisti strutturalisti implicitamente abbracciano gli assunti circa l’egoismo, la paura e l’interesse della natura umana: una comunità di angeli vivrebbe in pace anche in condizioni di anarchia (Donnelly 1992: 88).

L’unico requisito richiesto dal realista strutturalista è un requisito dal carattere e dal fascino molto più scientifico: quello della razionalità degli attori. Per badare alla propria sopravvivenza in un contesto anarchico è sufficiente imputare agli attori del sistema di pensare e comportarsi in modo razionale, ordinando

correttamente le loro preferenze. Il neorealista non sente la necessità di assumere la malvagità dell'uomo come prerequisito della propria teoria. Da questa prospettiva, muovere guerra, prima che sia troppo tardi, per difendere la propria autonomia e indipendenza è una scelta razionale, non una scelta dettata da motivazioni morali come l'egoismo, l'interesse o la gloria.

La rimozione degli assunti sulla natura umana permette al neorealismo di depurare la teoria da elementi imponderabili di natura filosofica, dando ai modelli teorici una veste paragonabile a quella delle scienze economiche, e di estromettere la dimensione morale dal proprio orizzonte esplicativo. L'insicurezza nella scena internazionale per il neorealista diventa un puro fatto sociale e smette di essere un dato antropologico. Queste operazioni, per quanto ambigue e per molti versi illusorie, hanno inaugurato un rapporto fra realismo e prescrizione politica radicalmente diverso rispetto al passato.

Nel realismo classico, soprattutto nordamericano, è presente una chiara attitudine alla prescrizione politica. Per Morgenthau, Kennan, Kissinger – come per Machiavelli – il realismo non è solo un metodo per comprendere ma è anche un criterio con cui guidare lo statista, nel loro caso la politica estera degli Stati Uniti (Chalberg 1989; Forde 1995: 154; Guzzini 1998, trad. it. 2008: 34-36). Invece, il neorealismo, con la propria attenzione alla struttura piuttosto che alla natura delle unità che la compongono, non sa dirci nulla di prescrittivo. Non solo perché è incline a corroborare il proprio status scientifico tenendo a distanza argomenti di carattere normativo. Ma, soprattutto perché, per il neorealismo strutturalista non conta la natura umana e non conta nemmeno la natura degli stati (o almeno essi contano pochissimo se paragonati alle costrizioni sistemiche imposte dalla struttura) e sarebbe paradossale suggerire allo statista una politica dato che la politica degli stati è in larga misura *determinata* dalla struttura del sistema piuttosto che dalle motivazioni dello stato. A questo si aggiunge che lo stesso Waltz ha più volte ribadito che la sua teoria non può prevedere – e non è interessata a prevedere – i comportamenti concreti e puntuali dei singoli stati (Waltz 1979 e 2000), escludendo così ancor di più l'idea che il realismo strutturalista possa essere di qualche utilità allo statista.

### *3.2. L'equilibrio di potenza: dall'istituzione al meccanicismo impersonale*

Il trattamento a cui il neorealismo sottopone il concetto di equilibrio di potenza porta a una conclusione simile. In questo caso il concetto non viene abbandonato ma viene filtrato, raffinato da ogni residuo moralistico o prescrittivo, per assumere un carattere squisitamente teorico. Nella riformulazione del concetto di equilibrio

il disinteresse per la prescrizione si fa ancor più evidente rispetto all'abbandono degli assunti sulla natura umana.

La nozione di equilibrio di potenza è sempre stata polisemica (Andreatta *et. al.* 2007: 49-53; Guzzini 1998, trad. it. 2008: 63-64; Wight 1979: 191-199). L'equilibrio abbraccia anzitutto definizioni di carattere descrittivo, con riferimento a una data distribuzione internazionale del potere, o una distribuzione equilibrata del potere o rimanda alla natura multi-, bi- o uni-polare del sistema internazionale, o, ancora, identifica l'equilibrio come un'istituzione del sistema internazionale. Ci sono inoltre accezioni normative/prescrittive dell'equilibrio: l'idea secondo cui una distribuzione equa del potere fra gli stati è un fatto desiderabile e dunque da perseguire o l'equilibrio inteso come indirizzo di politica estera orientato a riequilibrare il potere di uno o più avversari. Ci sono infine significati di carattere più teorico che interpretano l'equilibrio come un meccanismo sociale "naturale" secondo cui ogni concentrazione di potere innesca automaticamente una politica di riequilibrio.

L'evoluzione dal realismo classico al neorealismo delinea il passaggio dalle prime due accezioni alla terza, quindi dalle interpretazioni descrittive e normative alle interpretazioni dell'equilibrio come meccanismo sociale. In Morgenthau, Kennan, Kissinger, Bull, Wight e molti altri realisti classici l'equilibrio di potenza è una categoria descrittiva o normativa o entrambe. Di nuovo, *Politics among Nations* di Morgenthau è paradigmatico, esso presenta entrambe le accezioni, molto spesso in modo ambiguo, trattando l'equilibrio tanto come un dato, come uno stato delle cose o come una dinamica, quanto come una scelta, ossia la necessità per il realista di accettare le logiche dell'equilibrio (Morgenthau 1948, trad. it. 1997: 261-309; cfr. anche Guzzini 1998, trad. it. 2008: 39-40).

In quasi tutti i realisti classici – in particolare in Morgenthau, Kennan, Kissinger – l'equilibrio ha un forte contenuto normativo e prescrittivo. Non sempre e non solo perché quel concetto indica allo statista una politica estera di equilibrio – per preservarlo o rovesciarlo a proprio favore – che è una "buona" politica da perseguire, come direbbe Morgenthau (1948, trad. it. 1997: 15). Ma anche perché la descrizione realistica delle dinamiche dell'equilibrio deve mettere in guardia lo statista da concezioni idealistiche e deve obbligarlo a fare i conti con quelle dinamiche.

Nel neorealismo l'equilibrio ha una valenza puramente analitica, rimanda a un meccanismo sociale universale secondo cui la politica internazionale non tollera vuoti di potere, la diminuzione di potere di un attore viene compensata dall'aumento di potere di un altro attore, e ogni concentrazione di potere alimenta inevitabilmente politiche di ribilanciamento (Waltz 1979, trad. it. 1987: 199-232). In Waltz l'equilibrio diventa una *teoria* dell'equilibrio di stampo strutturalista fondata su assunti (gli stati sono attori unitari), sulle condizioni della sua

operatività (l'anarchia internazionale che costringe ogni stato a badare da sé alla propria sicurezza, indipendenza e sopravvivenza) e su un enunciato: “[u]n sistema basato sull’auto-difesa è quello in cui chi non si auto-difende, o lo fa in maniera meno efficace di altri, è destinato a non avere successo, a porsi in condizioni di pericolo, a subire. Il timore di tali conseguenze indesiderabili stimola gli stati a comportarsi in modi che tendono alla creazione di equilibri” (*ibidem*: 225).

Il punto è che per Waltz un equilibrio non è il risultato delle *motivazioni* degli stati: “gli equilibri tendono a formarsi sia che alcuni, o la totalità degli stati abbiano coscientemente lo scopo di stabilire o conservare l’equilibrio, sia che aspirino al dominio universale” (*ibidem*: 227). L’equilibrio, nella prospettiva neorealista, esula dalle motivazioni degli stati e viene “naturalmente” a formarsi indipendentemente da esse. In questo modo non c’è spazio per la prescrizione non solo per la volontà di preservare il rigore scientifico dalla contaminazione della morale ma per via della coerenza interna della stessa teoria. L’equilibrio che ci restituisce il realismo strutturalista è dunque profondamente cambiato rispetto a quello del realismo classico, è un equilibrio trasfigurato da dato sociale a meccanismo biologico, nel quale non rimane spazio per la scelta dello statista e dunque per la prescrizione.

### *3.3. La reputazione: dal realismo eroico ai processi di socializzazione nell’arena internazionale*

Il realismo classico, non solo nell’ambito delle Relazioni Internazionali, ha sempre prestato una certa attenzione anche a dati non materiali quali l’onore e la reputazione (oltre che la paura). Da Tucidide a Hobbes, da Machiavelli ai primi autori realisti internazionalisti, il tema della reputazione e del prestigio internazionale hanno ricoperto un ruolo centrale nella riflessione realista. Jack Donnelly definisce questo approccio, o questa attitudine a prendere in considerazione la reputazione come elemento significativo delle motivazioni che muovono gli uomini di stato, *heroic realism*, che egli contrappone a un realismo di stampo puramente materialista (Donnelly 2004: 68-73).

Anche in questo caso, similmente all’abbandono da parte dei realisti contemporanei degli assunti sulla natura umana, il tema della reputazione scompare dall’orizzonte esplicativo neorealista. Per un verso, la tendenza del realismo a concentrarsi sul dato materiale – presente anche nel realismo classico – è andata accentuandosi sino a contemplare unicamente variabili misurabili, possibilmente in modo quantitativo. L’imponderabilità dell’azione in vista di un ritorno reputazionale è estranea a un approccio metodologico scienziato il quale ambisce a fondare gli assunti dei propri modelli *esclusivamente* su condizioni

ambientali oggettive e sul presupposto della razionalità degli attori. Per un altro verso, analogamente all'elaborazione del concetto di equilibrio da parte del neorealismo, la reputazione esula dall'analisi strutturalista perché, come si è visto, sono le stesse motivazioni degli stati a essere squalificate di fronte alla forza determinante delle costrizioni sistemiche. Come per l'equilibrio di potenza, i condizionamenti della struttura internazionale agiscono sui risultati finali delle politiche degli stati più di quanto possa fare la motivazione del singolo stato. La reputazione, come l'intenzione di avviare una politica di riequilibrio, è una motivazione possibile per uno statista. Tuttavia, anch'essa, è destinata a rimanere vittima dello scarto fra le intenzioni degli attori statali e i risultati delle loro politiche estere, filtrato e distorto dalla struttura e dai suoi condizionamenti sistemici (Waltz 1979, trad. it. 1987: 134-142). La struttura è essenzialmente "un insieme di condizioni di costrizione" (*ibidem*: 155) e "[p]oiché le strutture selezionano, premiando alcuni comportamenti e punendone altri, i risultati non possono essere dedotti dalle intenzioni e dai comportamenti" (*ibidem*: 155).

Nel passaggio dal realismo classico al neorealismo, dunque, anche la reputazione, come l'equilibrio, passa attraverso una trasfigurazione – in questo caso molto più radicale – che la riduce a un processo di *socializzazione* alle regole del sistema internazionale. Nel caso del neorealismo strutturalista, tuttavia, la socializzazione non è un concetto sociologicamente ricco che richiama un processo di apprendimento delle regole del sistema internazionale, entro il quale vi sarebbe ancora spazio per elementi reputazionali. Al contrario, per Waltz la socializzazione è, insieme alla competizione, semplicemente una delle conseguenze prodotte dalla struttura sugli attori, è l'effetto delle interazioni con altri stati in un contesto anarchico (*ibidem*: 156-158). I comportamenti degli stati, per effetto della socializzazione, saranno necessariamente qualcosa di diverso da quelli ispirati dalle semplici motivazioni degli stati. A ben vedere, il ruolo della reputazione, come quello delle motivazioni degli stati, non viene negato ma viene declassato nel quadro di una visione strutturalista che privilegia gli effetti delle costrizioni sistemiche sui comportamenti delle singole unità.

Come nel caso della natura umana e dell'equilibrio di potenza, anche la perdita del tema della reputazione e, più in generale del realismo eroico, ha comportato un allontanamento del neorealismo dalla dimensione morale della convivenza internazionale e dall'attitudine prescrittiva del realismo classico. Ciò che il neorealismo ha guadagnato in rigore scientifico – o, se si vuole, in termini di socializzazione alle scienze sociali – è stato pagato al prezzo di una parsimonia esplicativa che lo ha costretto a escludere o respingere molti aspetti della vita internazionale a cui il realismo classico ha tradizionalmente dato rilievo.



## Conclusioni

Il realismo è stato un paradigma interpretativo estremamente influente tanto nella filosofia politica quanto nello studio della politica internazionale. Esso, come si è visto, ha avuto un ruolo fondativo per le Relazioni Internazionali ed è stato il paradigma dominante della disciplina. Il programma di ricerca di stampo realista non è stato solo influente per la riflessione internazionalistica ma è anche un approccio estremamente affascinante: la ricerca disincantata, spregiudicata, ancorché velleitaria, delle forze profonde che muovono l'agire degli uomini e degli stati è di interesse e stimolo per ogni studioso delle scienze sociali.

Come tutti i programmi di ricerca ambiziosi e prolifici, il realismo ha finito per produrre nuovi interrogativi sulle questioni a cui ha preteso di dare una risposta. Le ambiguità rispetto a come definire il realismo, a chi può definirsi realista, al rapporto che il paradigma intrattiene con l'agire pratico e ai luoghi comuni che circondano il pensiero realista sono i segnali più evidenti dei suoi limiti ma anche della sua ricchezza.

In questa sede ci si è soffermati in particolare sui rapporti problematici del realismo con il metodo scientifico e con la dimensione morale della convivenza internazionale. Lo scopo è quello di segnalare due rapporti ambigui che, a differenza di altri, sono profondamente cambiati nella storia del realismo nelle Relazioni Internazionali. Il passaggio dal realismo classico dell'immediato dopoguerra al neorealismo negli anni '70 ha comportato, da un lato, una relazione sempre più simbiotica con il metodo scientifico neopositivista affermatosi nel secondo Novecento nelle scienze sociali e, dall'altro lato, la perdita di interesse per la dimensione morale e prescrittiva della politica internazionale. L'identificazione con il primo e l'abbandono della seconda sono due facce della stessa medaglia: la rimozione di elementi normativi ha corroborato lo statuto scientifico del neorealismo e, al medesimo tempo, l'aspirazione alla purezza metodologica ha inaugurato un raffinamento i cui scarti sono stati inevitabilmente gli elementi più imponderabili e meno quantificabili della politica internazionale.

C'è un paradosso in questa evoluzione. Essa si consuma quando la politica internazionale vive una stagione peculiare e profondamente cambiata rispetto ai modelli stato-centrici di stampo realista. Il realismo che vanta – o rivendica – un rapporto privilegiato con la realtà rischia oggi di vedersi superato da essa. Il paradosso è che l'evoluzione dal realismo classico – che forse era più attrezzato per osservare e comprendere i mutamenti più recenti – al neorealismo rischia di approfondire questo distacco dalla realtà internazionale.

Non si tratta in questa sede di sottolineare la crisi dello stato o il protagonismo inedito di attori non-statali che comporterebbero di per sé un problema per gli

assunti stessi del realismo strutturalista. Ci riferisce, al contrario, proprio al rapporto con la morale o più genericamente con gli aspetti normativi della convivenza internazionale. Se nella stagione attuale, per innumerevoli ragioni, la sopravvivenza non è la posta in gioco della politica internazionale, o almeno lo è in misura notevolmente inferiore rispetto al passato, il conflitto tende a ruotare intorno a obiettivi che hanno un carattere normativo. La lotta oggi non è intorno alla sopravvivenza – un obiettivo pre-morale che giustificherebbe in certa misura un trattamento “biologico” delle relazioni internazionali – ma riguarda *il modo* con cui si intende vivere. In termini generali, lo scopo del conflitto nell’arena internazionale oggi non è per sopravvivere ma per vivere meglio. Se dunque l’istanza ultima per gli attori internazionali non è la sopravvivenza ma la difesa o la conquista di un ordine ritenuto più desiderabile di altri, la dimensione normativa dovrebbe tornare a interessare il realista. Non fosse altro perché la disposizione a lottare per affermare un ordine internazionale preferibile a un altro torna a riguardare (se mai ha smesso di farlo) la realtà della vita internazionale, le motivazioni degli uomini e degli stati, i loro interessi e i loro conflitti.

## Riferimenti bibliografici

- Andreatta F. et. al (a cura di) (2007), *Relazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino.
- Bull H. (1966), *International Theory: A Case for a Classical Approach*, in «World Politics», Vol. 18, pp. 361-377.
- Bull H. (1997), *The Anarchical Society: A Study of Order in World Politics*, Oxford, Clarendon Press.
- Cassidy R.M. (2003), *Prophets or Praetorians? The Uptonian Paradox and the Powell Corollary*, in «Parameters», Vol. 33, pp. 130-143.
- Carr E.H. (1946), *The Twenty Years' Crisis: An Introduction to the Study of International Relations*, London, MacMillan.
- Chalberg J.C. (1989), *George Kennan: Realist as Moralist*, in «Reviews in American History», Vol. 17, no. 3, pp. 482-500.
- Donnelly J. (1992), *Twentieth-Century Realism*, in Nardin T. – D. R. Mapel (a cura di), *Traditions of International Ethics*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 85-111.
- Donnelly J. (2004), *Realism and International Relations*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Fox W.T.R. (1985), *E.H. Carr and Political Realism: Vision and Revision*, in «Review of International Studies», Vol. 11, No. 1, pp. 1-16.
- Gilpin R. (1986), *The Richness of the Tradition of Political Realism*, in Keohane R.O. (Ed), *Realism and Its Critics*, New York, Columbia University Press, pp. 301-320.
- Guzzini S. (1998), *Realism in International Relations and International Political Economy: The Continuing Story of a Death Foretold*, London, Routledge, trad. it., *Il realismo nelle relazioni internazionali*, Milano, Vita&Pensiero, 2008.
- Hoffmann S. (1977), *An American Social Science: International Relations*, in «Daedalus», Vol. 106, No. 3, pp. 41-60.
- Ikenberry G.J. (2001), *After Victory: Institutions, Strategic Restraint, and the Rebuilding of Order after Major Wars*, Princeton, Princeton University Press.
- Keohane R.O. – J.S. Nye (1977), *Power and Interdependence: World Politics in Transition*, Boston, Little-Brown.
- Keohane R.O. (1986), *Realism and Its Critics*, New York, Columbia University Press.
- Krasner S.D. (1982), *Regimes and the Limits of Realism: Regimes as Autonomous Variables*, in «International Organization», Vol. 36, No. 2, pp. 497-510.

- Mearsheimer J.J. (2001), *The Tragedy of Great Power Politics*, New York, W.W. Norton, trad. it., *La logica di Potenza*, Milano, Egea, 2008.
- Mitchell D. – T.G. Massoud (2009), *Anatomy of Failure: Bush's Decision-Making Process and the Iraq War*, in "Foreign Policy Analysis", Vol. 5, No. 3, pp. 265–286.
- Morgenthau H.J. (1946), *Scientific Man Versus Power Politics*, Chicago, Chicago University Press, trad. it., *L'uomo scientifico vs. la politica di potenza*, Roma Ideazione, 2005.
- Morgenthau H.J. (1948), *Politics Among Nations: The Struggle for Power and Peace*, New York, Alfred A. Knopf, trad. it., *Politica tra le nazioni. La lotta per il potere e la pace*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Morgenthau H.J. (1967), *To Intervene or Not to Intervene*, in «Foreign Affairs», Vol. 45, April, pp. 425-436.
- Owen N. (2002) (a cura di), *Human Rights, Human Wrongs*, Oxford, Oxford University Press.
- Panebianco A. (1992), *Relazioni internazionali*, Milano, Jaca Book.
- Portinaro P.P. (1999), *Il realismo politico*, Roma, Laterza.
- Rosenthal, J.H. (1991), *Righeous Realists: Political Realism, Responsible Power, and American Culture in the Nuclear Age*, Baton Rouge, Louisiana State University Press.
- See J.W (2001), *A Prophet Without Honor: Hans Morgenthau and the War in Vietnam, 1955–1965*, in «Pacific Historical Review», Vol. 70, No. 3, pp. 419-448.
- Walt S.M. (1987), *The Origins of Alliances*, Ithaca, Cornell University Press.
- Walt S.M. (1999), *Rigor or Rigor Mortis? Rational Choice and Security Studies*, in «International Security», Vol. 23, No. 4, pp. 5-48.
- Waltz K.N. (1979), *Theory of International Politics*, New York, Random House, trad. it., *Teoria della politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Waltz K.N. (2000), *Structural Realism after the Cold War*, in «International Security», Vol. 25, No. 1, pp. 5-41.
- Walzer, M. (1977), *Just and Unjust Wars*, New York, Basic Books, trad. it. *Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Napoli, Liguori, 1990.
- Wendt A. (1992), *Anarchy is What States Make of It: The Social Construction of Power Politics*, in «International Organization», Vol. 46, Spring, pp. 391-425.

Wheeler N.J. (2000), *Saving Strangers. Humanitarian Intervention in International Society*, Oxford, Oxford University Press.

Wight M. (1977), *Systems of States*, Leicester, Leicester University Press.

Wight M. (1979), *Power Politics*, Harmondsworth, Penguin Books.

Zambernardi L. (2010), *I limiti della Potenza. Etica e politica nella teoria internazionale di Hans J. Morgenthau*, Bologna, Il Mulino.